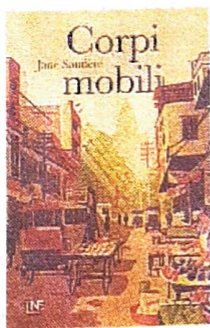


Jane Sautière

Cambogia mia tragico amarcord

di ALESSANDRA IADICICCO

Corpi mobili è un libro così intimo e sincero che è quasi una violazione parlarne. Quasi una violazione leggerlo. Perfino scrivendolo, l'irano-francese Jane Sautière ha violato — non senza vergogna — un mistero, un segreto, un divieto. Lo ha fatto con la saggezza dolente e appassionata,



con la delicatezza, la femminilità e quell'urgenza autentica che possono solo creare una risonanza potente.

Nata a Teheran nel 1952, cresciuta a Phnom Penh è solo dopo, molto dopo il suo ritorno in Francia che ha

lasciato riaffiorare i ricordi — i «corpi mobili», sempre presenti, sempre irreali, come i corpuscoli che nuotano nell'angolo dell'occhio, inafferrabili se non «con il niente che è in tutte le parole» — della sua adolescenza cambogiana. Ciò che ritorna, travolgente come quando lo visse la prima volta, è il colore, il calore, il sapore di quella terra, il desiderio. Amicizie che si dissolvono, amori che svaniscono. E, più intenso della prima volta, l'orrore del genocidio, preservato dalla tentazione, sempre dietro l'angolo, del romanzo e consegnato nudo e crudo alla poesia. Poesia restituita con finezza abbagliante dalla fantastica traduzione di Silvia Turato (*Corpi mobili*, La Nuova Frontiera, pp. 119, € 16,90).

Del popolo cambogiano annientato dai Khmer rossi, Sautière riesce miracolosamente a preservare l'anima: custodita nello sguardo di una giovane donna, in un nome, in una foto. E, con vertigine del lettore, nel bruciore della vergogna: per la propria ignara distrazione di allora, per la minaccia costante dell'oblio.